

G. B. D'ALESSIO

IMMIGRATI A TEO E AD ABDERA (SEG XXXI 985; PIND. FR. 52B SN.–M.)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 92 (1992) 73–80

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

IMMIGRATI A TEO E AD ABDERA
(SEG XXXI 985; PIND. FR. 52B SN.-M.)

In una recente nota A.J.Graham ha richiamato l'attenzione sul termine θετοὶ Τήϊοι che compare nel nuovo testo delle imprecazioni teie (SEG XXXI 985, A 5-8),¹ proponendo la plausibile identificazione di questa categoria con gli immigrati di ritorno a Teo dalla colonia Abdera, in seguito alla ricostruzione di Teo da parte di Abdera testimoniata dal secondo peana di Pindaro (fr. 52b Sn.M., 28-30, e scoli ad loc.).² Nell'iscrizione si legge

Ὅς ἄν τιμῆ-
ν ἔχων [ε]ὺν θετοῖσιν
Τήϊοισιν τὸμ πλησί-
[ο]ν δολ[ῶ]ται,

e a questa indicazione fa seguito l'usuale maledizione "questi perisca, lui stesso e la sua stirpe". Il contesto sembrerebbe quello del rischio di una guerra civile: alle righe 10-13 segue infatti il giuramento

Ἐ/πανάστα[ε]ῖσιν οὐ βολε-
ύσω οὐδὲ ποιήσω οὐδ-
ὲ λυ[ή]σω.

Mi sembra opportuno a questo proposito richiamare un altro passo del peana pindarico per gli Abderiti. Ai versi 45(?) - 50 veniva con ogni probabilità deprecato il rischio di una στάσις. Del testo di Pindaro il papiro purtroppo conserva assai poco e a stento si ricava un λ]αὸν ἄκτω̄ν alla fine del v.48. E' conservata tuttavia un'annotazione relativa alla sezione perduta. Si tratta di un testo corsivo difficile da decifrare, ed ancor più da interpretare:³

1	εἴη ὑβρίσαι τοὺς ἐν τῇ πόλει
2	στασιάζοντασ δὲ καὶ πολιτε[ύ]οντασ
3	πολλῶι μᾶλλον τοὺς ἐπήλυδασ ἐντιθε
4	αἴ η ὀξέωσ.

Al r.3 la parola finale è incertissima: Grenfell e Hunt⁴ leggevano ἐπιτιθε, interpretando ἐπιτίθε(σθαι), o, in sequenza con il rigo seguente, ἐπιτιθεμένη. Per quanto riguarda il

¹ A.J.Graham, 'Adopted Teians': a Passage in the New Inscription of Public Imprecations from Teos, "JHS" 111 (1991), 176-178; la lettura era stata proposta nella editio princeps da P.Hermann, Teos und Abdera im 5. Jahrhundert v.Chr. Ein neues Fragment der Teiorum Dirae, "Chiron" 11 (1981), 14, e ripresa con maggior decisione, da R.Merkelbach, Zu dem neuen Text aus Teos, "ZPE" 46 (1982), 212 (che interpreta "neueingebürgerten").

² Per gli scoli cfr. ora G.B.D'Alessio, Due note su P.Oxy. 841 (Pindaro, Peani), sopra, p.81-83).

³ P.Oxy. 841 col.iv (=fr.3 col.i), in The Oxyrhynchus Papyri, V, ed. E.P.Grenfell, A.S.Hunt, London 1908, 28 s. e Plate II.

⁴ Op.cit. (sopra n.3), 84.

prefisso, già Radt,⁵ che pure stampa ἐπιτίθε(σθαι), notava che lo spazio che precede il tratto verticale interpretato come il primo ι era sufficiente ad una singola lettera piuttosto che alle due supposte da Grenfell e Hunt. Di fatto alle esigue tracce della parte inferiore di una curva (possibili ε o ο) segue, ad un intervallo che non consente l'inserzione del nesso επ, un tratto verticale, interpretabile come ι ma anche, per esempio, come parte terminale di un ν capitale: le uniche interpretazioni possibili mi sembrano οι e εν. All'inizio del r.4 la lettura μεν, dichiarata anomala dagli stessi Grenfell e Hunt, sembra improbabile. Al termine di r.3 non è presente alcun segno tachigrafico: è possibile naturalmente una generica abbreviazione per sospensione di qualche forma verbale, ma è opportuno notare che tali abbreviazioni negli scolii corsivi di questo papiro sono altrimenti esplicitamente segnalate. La diversa collocazione del r.4 è dovuta probabilmente al semplice fatto che il v.50 è un po' più lungo del v.49 (cfr. anche la diversa posizione del r.1, in relazione all'egualmente lungo v.48). La mano è la stessa delle due righe precedenti, e non sembra facile interpretare il suo testo come una annotazione separata.

Devo confessare di avere numerosi dubbi sull'interpretazione di questo scolio ma, pur temendo di voler spiegare obscura per obscuriora, mi sembra possibile estrarne alcuni elementi interessanti. La nota è stata sottoposta a numerose, e talvolta violente, correzioni, basate sul presupposto che nel testo fosse da riconoscere un contrasto tra i disordini interni (da evitare), ed i nemici (τὸς ἐπήλυδας), che potrebbero attaccare, o che dovrebbero piuttosto essere attaccati.⁶ Una certa fortuna ha avuto da ultima la ricostruzione di Snell (riportata in calce all'edizione teubneriana), che espunge δὲ al r.2 integra <δια>πολιτεύοντασ, e sposta lo ἦ dal r.4 al r.3 prima di ἐπιτίθεσθαι, intendendo "possa accadere che coloro che nella città fanno tumulto e costituiscono l'opposizione, si comportino (solo) in modo insolente contro gli stranieri (quindi pressappoco: la guarnigione straniera), piuttosto che fare possibilmente un assalto armato".⁷ E' sorprendente che Radt abbia accettato nel suo testo questa manipolazione, attribuendole il pregio di ottenere "un buon senso senza correzioni o aggiunte violente". E' tuttavia Radt stesso a manifestare significativi dubbi, e a proporre un tentativo di soluzione che mette, a mio avviso, sulla buona strada: πολιτεύοντασ potrebbe dopo tutto essere corretto, e riferirsi ai "nuovi arrivati" (τὸς ἐπήλυδας), che avendo vissuto come cittadini ad Abdera si sono immischiati nella vita politica della città, causando disordini. Radt avanza quindi cautamente l'ipotesi che si tratti di rifugiati da Teo.⁸

⁵ St.L.Radt, *Pindars zweiter und sechster Paian*, Amsterdam 1958, *14.

⁶ Una rassegna in Radt, *op.cit.*, 49-52.

⁷ L'interpretazione è riportata, da corrispondenza epistolare, in Radt, *op.cit.*, 51. Radt aggiunge (51 e n.2) che, secondo l'interpretazione di Snell, la guarnigione sarebbe quella dei Persiani, e che Pindaro vorrebbe scongiurare il rischio di una guerra civile tra filopersiani e antipersiani.

⁸ Radt, *op.cit.*, 51.

L'uso del termine ἐπήλυδες in questo contesto è estremamente significativo. Come già notato da Radt,⁹ il termine di per sè non può indicare "nemici", ma semplicemente "stranieri, immigrati". Più in particolare esso è usato di frequente in relazione a gruppi di coloni che si insediano in un secondo momento in una città.¹⁰ E, come segnalato puntualmente da Aristotele, la presenza di gruppi de ἔποικοι era spesso causa di στάσις.¹¹ Il caso più celebre¹² è quello del rapporto tra i Sibariti ed i coloni arrivati successivamente a Turii, descritto da Diodoro Siculo XII 11,1 s. (dove è usato tra l'altro anche il termine ἐπήλυδες): i precedenti cittadini si accaparrano la terra più vicina, le cariche più ambite e i privilegi religiosi; i nuovi arrivati reagiscono eliminando fisicamente i Sibariti ed occupando la città da soli.¹³

Nel testo dello scolio bisogna partire quindi dalla arroganza (ὕβρις) che può appartenere, come a Turii, ai precedenti cittadini (τοὺς ἐν τῇ πόλει), ma che può essere anche, invece, dei nuovi arrivati, e dai problemi relativi allo status di cittadini (πολιτεύοντας) di una seconda ondata di coloni (τοὺς ἐπήλυδας), che provoca dei tumulti (στασιάζοντας). Molto più difficile è invece ricavare un testo coerente, e non credo di poter offrire dei risultati pienamente soddisfacenti. Il testo, se davvero è stato decifrato correttamente, è guasto, ma gli errori saranno risultato, piuttosto che di copia meccanica, di poca attenzione dell'annotatore. Non mi sembra quindi opportuno tentare di riscrivere lo scolio presupponendo complicate alterazioni, tanto più che il testo pindarico pertinente è perduto. Sarebbe tuttavia sorprendente che davvero ricorresse nel testo di Pindaro l'augurio che i cittadini commettano ὕβρις: non conosco alcun caso, in Pindaro o fuori, di argomentazione del tipo "commettano pure ὕβρις, purchè non facciano di peggio". Ritengo quindi probabile che l'autore dello scolio, introducendo la spiegazione di due auguri disgiuntivi, abbia omesso la particella negativa μή davanti al primo augurio, quello negativo: "possano non commettere ὕβρις, ma...". Al secondo rigo, come mostra la particella connettiva δέ, siamo già nel secondo augurio: l'unica possibilità di collocazione per il verbo è alla fine del rigo 3, dove poteva apparire un composto di τίθημι, all'infinito (retto quindi da εἶν di r.1), o all'ottativo. In entrambi i casi bisognerebbe supporre che la desinenza sia stata omessa per sospensione, anche se, come abbiamo visto, si tratterebbe di un caso isolato. Soggetto del verbo potrebbero essere di nuovo οἱ ἐν τῇ πόλει: se il verbo era all'infinito

⁹ Radt, op.cit., 49-50.

¹⁰ Cito solo alcuni esempi, relativi ad interi gruppi di insediamento: Hdt. I 176,3 (tutti gli abitanti di Xanto, tranne 80 famiglie), Thuc. I 29,5 (i coloni installati dai Corinzi ad Epidamno, cfr. I 26), Dion.Hal. Ant.Rom. II 62, 1-3 e Plut. Vit.Num. 2,5 (Roma dopo la morte di Romolo: la presenza di ἐπήλυδες, dispute sui privilegi e sui diritti politici creano i presupposti per una στάσις, cfr. anch Dion.Hal. Ant.Rom. III, 10-11), St.Byz. s.v. Βέννα, 163.11 Mein. (i "Tei" e i "Carenei" ad Efeso; da Eforo? ma cfr. Jacoby a 70 F 126).

¹¹ Ar.Pol. V, 1303a, 25ss., dove si tratta di casi di immigrati di stirpi diverse.

¹² Citato a confronto per l'epigrafe da Graham, art.cit. (sopra n.1), 177.

¹³ Cfr. da ultimo M.Moggi, Organizzazione della *chora*, proprietà fondiaria e *homonoia*: il caso di Turii, "Ann.Sc.Norm.Pi." s.III, XVII (1987), 65-88.

non si può però escludere che si trattasse invece di οἱ ἐπήλυδες. Nel primo caso sono senz'altro gli immigrati, che "provocano tumulti (molto di più?) anche avendo la cittadinanza". In entrambi i casi è preferibile dare a καί valore avverbiale. Come ho segnalato sopra, l'unico prefisso possibile per il verbo alla fine di r.3 sembra ἐν. Il significato generale di ἐντίθημι è quello di "inserire". La frase τοὺς ἐπήλυδας ἐντίθε(σθαι) nel senso di "inserire (nella cittadinanza) gli immigrati" non ha però solidi paralleli. Bisogna notare d'altronde che θετός nel senso di "cittadino adottato", è attestato, come nota Graham, oltre che nell'iscrizione teia, solo in un passo di Meleagro (AP VII 418, 4); lo scoliasta nel nostro passo potrebbe riprendere, in modo goffo, qualche audace nesso pindarico.¹⁴ Rimane infine l'incognita di r.4: ὄν potrebbe essere particella modale da connettere al precedente verbo, l'avverbio ὀξέως può indicare semplicemente la necessità di agire "tempestivamente", mentre la disgiuntiva ἢ può essere stata scritta per errore sull'onda di πολλῶι μᾶλλον al r.3.¹⁵

Per quanto incerta rimanga la ricostruzione puntuale dello scolio, mi sembra però evidente che il testo pindarico poteva dare lo spunto a discorsi su problemi di immigrazione, e sui disordini civili da questi provocati: il confronto con la situazione dell'epigrafe teio-abderita sembra attraente. Il testo pindarico prosegue con un invito alla moderazione e alla concordia (vv.50-54). "L'invidia ostile (ὁ δ'ἔχθρὰ νοήσας φθόνος)¹⁶ di coloro che sono morti anticamente ormai svanisce; e bisogna tributare ampia porzione d'onore ai genitori" (che hanno con le loro conquiste reso ricca Abdera: vv.55 ss.).¹⁷

Nella breve storia di Abdera fino alla metà del V secolo non sono molte le occasioni che offrono un concreto appiglio per collocare la situazione di tensione cui allude il testo pindarico. E' possibile ricercarla (1) negli attriti che poterono sorgere tra i Tei che intorno alla metà del VI sec. colonizzarono Abdera e i cittadini che verosimilmente già abitavano la città.¹⁸ Il confronto con il testo epigrafico apre però almeno altre due soluzioni: (2) può

¹⁴ Per un caso di relitto poetico nelle annotazioni di P.Oxy. 841 cfr. l'uso di ὑπεργανάει nello scolio a fr.52c 97 Sn.M., e G.B.D'Alessio Riv.Filol. 119 (1991) 104.

¹⁵ Una possibile alternativa, neanche questa troppo elegante, si ha con la correzione in <εἶ>η (che potrebbe reggere l'eventuale infinito alla fine di r.3): cfr. F.Blass in Grenfell e Hunt, op.cit. (sopra n.3), 84. Che r.4 possa essere una nota separata mi sembra improbabile, ma non si può escludere categoricamente.

¹⁶ Radt, op.cit. (sopra n. 5), 54 sottolinea giustamente che il participio aoristo non può avere carattere generico, ma deve indicare un preciso evento passato.

¹⁷ Cfr. Radt, op.cit., 53-55 per le diverse ipotesi, per lo più inverosimili, avanzate su questi versi. La conclusione di Radt è ragionevolmente cauta, e compatibile con la ricostruzione qui proposta.

¹⁸ Contraddicendo l'opinione vulgata recenti scavi di una necropoli arcaica a N di Abdera hanno rivelato infatti un ampio insediamento che, partendo dalla metà del VII sec., arriva almeno fino al primo quarto del VI sec., da identificare probabilmente con quello clazomenio (che si riteneva invece estinto, con la morte dell'ecista Timesios/as, poco dopo la prima fondazione, nella secondo metà del VII sec.). Oltre ai resoconti di scavo pubblicati a partire dal 1982 su "Ergon", "ΑΔ" e "Praktika", e alle notizie di scavo su "BCH", cfr. E.Skarlatidou, The Archaic Cemetery of Abdera, in "Les Thraces et les colonies grecques, VII-V s.av.n.è", "Thracia Pontica III", Sozopol, 6-12 octobre 1985, Sofia 1986, 99-108; Ch.Koukouli-Chrysanthaki, Οι ανασκαφικές έρευνες στα αρχαία Ἄβδηρα, in Η ιστορική, αρχαιολογική καί λαογραφική έρευνα για τή Θράκη, Συμπόσιο Ξάνθη-Κομοτηνή-Αλεξανδρούπολη, 5-9 Δεκεμβρίου 1985, Πρακτικά, Θεσσαλονίκη 1988, 39-74. Cfr. anche la notizia sulla continuità del culto dell'ecista clazomenio in Hdt. I 168.

trattarsi infatti di problemi relativi ad Aderiti trapiantati a Teo dopo la ricostruzione di quest'ultima (come suggerisce Graham per l'iscrizione), o (3) di Tei immigrati ad Abdera a seguito dei disordini di inizio V sec., ed ivi rimasti.

La prima interpretazione, che svincolerebbe la situazione del peana da quella dell'epigrafe, ha lo svantaggio di riferirsi a strascichi di episodi vecchi almeno mezzo secolo all'epoca del peana: è vero che l'invidia appartiene a persone morte da tempo, ma è pur vero che svanisce solo ora. Inoltre il peana pindarico offre un quadro di storia abderita da un punto di vista esclusivamente "teio" (cfr. in particolare i vv.28-30), e, nel caso di attriti ancora attuali con i Clazomenii, ci si aspetterebbe qualche allusione più esplicita al ruolo svolto da questi ultimi nella fondazione della città.

La seconda spiegazione, se è pienamente accettabile per l'epigrafe, non sembra plausibile per il testo di Pindaro, dove tutta l'argomentazione si riferisce evidentemente alla situazione interna di Abdera: l'allusione a Teo ai vv.28-30 ha solo la funzione di enfatizzare la lode della città tracia.

Il terzo caso è l'unico a permettere una spiegazione unitaria (attraente, ma niente affatto indispensabile) per il testo poetico e per quello epigrafico. Dopo la fondazione di Abdera, quando i coloni tei erano diventati ormai cittadini abderiti, nuovi gruppi di immigranti giunsero dalla madrepatria, probabilmente in seguito all'infelice esito dell'insurrezione ionica. Anche dopo la ricostruzione di Teo alcuni di loro saranno rimasti nella più ricca Abdera, come "Tei" adottati. Non è probabile che a questi si riferisca Hdt. I 168 parlando dei Τήσιοι οἱ ἐν Ἀβδήροις: l'etnico non designa, credo, solo una parte degli Abderiti, ma tutti, distinguendoli dai precedenti coloni di Clazomene. Più interessante però è il caso di Protagora, originario di Abdera secondo una compatta tradizione biografica, ma considerato teio dal contemporaneo Eupoli.¹⁹ Tali coloni possono avere mantenuto uno status ambiguo, ed a loro potrebbe riferirsi la categoria di "Tei adottati" che troviamo nell'iscrizione. Questa può riportare provvedimenti per ovviare ai disordini causati (di fatto o potenzialmente) da questi cittadini "adottati"; il testo pindarico invece potrebbe riferirsi ad un momento in cui il problema è stato superato, o piuttosto doveva, con intenti parenetici, essere presentato come superato. L'esortazione a venerare "i genitori" (vv.57 s.) avrebbe in questo caso la precisa funzione di rafforzare la concordia tramite il richiamo alle comuni origini. Che l'iscrizione trovata a Teo contenga disposizioni relative ad un gruppo di persone residenti ad Abdera non deve stupire. La redazione dell'epigrafe si riferisce anche per il resto ad entrambe le città, ed una copia doveva certamente essere anche ad Abdera. Le due città avevano legami particolarmente stretti, che conserveranno per lungo tempo: non si potrà però propriamente parlare di "sympoliteia", nel senso di "identità di cittadinanza", se davvero si deve identificare una categoria a parte per gli immigrati di una delle due città nell'altra.

¹⁹ Eupolis fr.157,1 PCG. Ancora più tardi lo storico Ecateo, noto ovunque come abderita, è detto teio da Pseudo-Scimno e Strabone (FGrHist 264 T 1, dove è insoddisfacente il commento di Jacoby).

Vorrei aggiungere alcune precisazioni per la cronologia. Graham²⁰ considera, con Radt, come possibili occasioni della ricostruzione di Teo cui allude Pindaro la presa della città da parte di Arpago e la battaglia di Lade; quindi, pur avendo manifestato una iniziale propensione per una collocazione dopo la rivolta ionica, sospende cautamente il giudizio, senza escludere che l'aiuto da parte di Abdera abbia avuto luogo in una terza ignota occasione. Credo che, anche se mancano prove definitive, gli indizi a favore di una data dopo la battaglia di Lade siano cumulativamente significativi. 1) E' possibile che Teo fosse stata devastata al momento dell'attacco di Arpago, anche se a rigore Hdt. I 168 testimonia solo la cattura delle mura.²¹ Mi sembra tuttavia che il tono enfatico e paradossale dei versi pindarici sia incompatibile con una ricostruzione da collocare nei primissimi anni della storia abderitica, quando protagonisti ne sarebbero stati, almeno in parte, gli stessi Tei che pochi anni prima avevano lasciato la costa anatolica. E' possibile che non tutti i Tei abbiano abbandonato la città: i Focei cui sono paragonati da Erodoto, come sottolinea Graham stesso, ruppero il giuramento, ed in parte rimasero in patria. Che poi gruppi, più o meno grandi, siano tornati da Abdera, non è improbabile, ma difficilmente in ciò si potrà vedere il pindarico "partorire la madre della madre colpita dal fuoco" (fr.52b Sn.M., 28-30). 2) Il peana di Pindaro è di data incerta, ma non sembra statisticamente probabile una sua collocazione prima della rivolta ionica. In questo caso la metropoli di Abdera avrebbe già subito la devastazione persiana in seguito alla battaglia di Lade (testimoniata in generale, per le città che presero parte alla rivolta, da Hdt. VI 32; cfr. VI 25). Una argomentazione retorica che alluda ad una precedente ricostruzione risulterebbe abbastanza debole dopo tale avvenimento. 3) Una ricostruzione dopo Lade permetterebbe di spiegare l'estensione delle "Dirae Teiae" (Meiggs-Lewis 30 = SEG XXXI 984) anche alla città di Abdera (SEG XXXI 985): le due iscrizioni sembrano da datare, per motivi paleografici, nella prima metà del V sec.²² Già A.J.Graham ha acutamente messo in relazione i provvedimenti contro gli *aisymnetai* presenti nei due documenti con gli eventi politici connessi alla rivolta ionica.²³ Bisogna spiegare però perchè delle due iscrizioni, che presentano caratteristiche

²⁰ Graham, art.cit. (sopra n.1), 177.

²¹ Anacr. 100 Gent. = 391 PMG (riferito alle mura di una città) si ricollega suggestivamente a questo evento, e 187 Gent. = 409 PMG può essere pertinente, ma è bene ricordare che, secondo la cronologia vulgata, la longeva vecchiaia del poeta poté assistere anche agli esiti della rivolta ionica.

²² Per la prima, nota solo da trascrizioni, cfr. L.H.Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece, Revised Edition with a Supplement* by A.W.Johnston, Oxford 1990, 340, 345; "c. 475-450?". Meno ristretto il campo in R.Meiggs-D.Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century*, Oxford 1969 (= Revised Edition, Oxford 1988), 66 (prima metà del V sec.; quasi sicuramente esclusa una data anteriore al 500). Il tratto arcaico più appariscente (che Herrmann, art.cit. [sopra, n. 1], 6 n.16, vorrebbe rimuovere) è il mu con la verticale destra più corta, testimoniato, oltre che dalle trascrizioni settecentesche, da quella di Le Bas in P.Le Bas- W.H.Waddington, *Inscriptions Grecques et Latines en Asie Mineure*, Paris 1870 = Hildesheim-New York 1972, I 10 n° 59 (per l'attenzione alla forma delle lettere cfr. i commenti di Waddington, *ibid.*, II, 28). Per la seconda si vedano i confronti offerti da Herrmann, art.cit., 5-6, che propone una data tra il 480 e il 450.

²³ Graham, art.cit. (sopra n.1), 177.

estremamente simili, e che devono essere recitate nelle medesime festività, quella apparentemente più arcaica non coinvolga la colonia, che è invece onnipresente nella seconda. La ricostruzione di Teo dopo Lade offre una possibile spiegazione. Diversi elementi della prima epigrafe sembrano compatibili con lo scenario della rivolta: la pressante presenza di nemici, Elleni o barbari (B 25 ss), le difficoltà di approvvigionamento (A 6 ss.) e la minaccia della pirateria (B 18 ss.). Le precauzioni contro *ἰαίεσυνήτης* possono quindi collegarsi alla notizia erodotea (V 37-38) che attribuisce ad Aristagora la rimozione dei tiranni da Mileto e dal resto della Ionia durante la rivolta.²⁴ Se si ipotizza una ricostruzione di Teo da parte di Abdera dopo Lade, con inevitabile scambio di popolazione, diventa comprensibile che, essendosi creata tra le due città una comunanza istituzionale particolarmente stretta (che la si possa definire o no *sympoliteia* è un altro discorso), nel redigere le nuove norme (sia in seguito all'intervento restauratore di Mardonio,²⁵ il che spiegherebbe di nuovo i provvedimenti contro *ἰαίεσυνήτης*, sia in qualunque altra occasione) queste siano state estese anche alla colonia. 4) Per quanto riguarda un'eventuale terza occasione: è possibile naturalmente che Teo fosse distrutta ancora una volta nella prima metà del V secolo, ma nessuna fonte ci offre appiglio per questo. Inoltre qualsiasi ricostruzione successiva alle guerra persiane sarebbe con ogni probabilità da collocare sotto l'egida ateniese. E questo dovrebbe trasparire, se non nel peana pindarico, almeno nel testo epigrafico.

Non considero invece un argomento a favore della seconda data la gnome pindarica ai vv. 31-4:

εἰ δέ τις ἀρκέων φίλοις
 ἐχθοροῖσι τραχὺς ὑπαντιάζει,
 μόχθος ἡσυχίαν φέρει
 καιρῶι καταβαίνων.

Graham, seguendo, pur con grande cautela, Radt,²⁶ ritiene che la sentenza quadri meglio se l'aiuto portato a Teo comporta un intervento militare. Ma questo non mi sembra probabile. In primo luogo, nonostante il parere di Radt, la costruzione col participio non implica necessariamente una connessione causale, ma può descrivere due azioni semplicemente concomitanti: cfr. p.es. Nem. XI 13 εἰ δέ τις ὄλβον ἔχων μορφῆ παραμεύεται ἄλλου. Nel contesto del peana la gnome funge da cerniera tra l'allusione alla ricostruzione della metropoli (28-30), e la narrazione delle imprese militari di Abdera che apre la seconda strofe. Queste si collocano apparentemente tutte in Tracia, ed un intervento armato contro i Persiani sarebbe certamente stato menzionato. D'altronde i rapporti tra Abdera e l'impero persiano erano tanto buoni che si raccontava come solo in questa città Serse, in fuga dalla

²⁴ Cfr. anche Hdt. VI 9 (i Persiani cercano di usare i tiranni per provocare defezioni).

²⁵ Cfr. Hdt. VI 43 (variante in Diodoro Sic. X, 25,2), P.Tozzi, *La rivolta ionica*, Pisa 1978, 213-216.

²⁶ Radt, *op.cit.* (sopra n.5), 36-38.

Grecia, si fosse sentito tanto sicuro da sciogliere finalmente la cinta e riposarsi (Hdt. VIII 120).

London

G.B.D'Alessio